

Contro burocratese e anglicismi: in Parlamento un ddl sull'idioma

# Una legge per l'italiano

La lingua è un bene culturale, va tutelata come un'opera d'arte

di FAUSTO GIANFRANCESCHI

**Q**UESTO è un momento di particolare fervore per la valorizzazione della lingua italiana; e non a caso, perché nel momento in cui si accelera il processo di unificazione europea si fa più viva l'esigenza di rinverdire le radici di ogni nazione, non per frenare quel processo, bensì per giungere a un'unità che sia arricchita dai tesori culturali di tutte le aree del continente. Se così non fosse, si tratterebbe di una mera somma aritmetica, quantitativa, che risulterebbe sterile.

Per prima la rivista «Ideazione», nel dicembre scorso, ha dedicato al tema dell'italianità un numero monografico, dove il problema linguistico aveva un ampio spazio; dopo si è chiesto di ufficializzare la lingua italiana con una modifica dell'art. 18 della Costituzione (le altre Costituzioni europee precisano qual è la lingua nazionale); in apparenza ma, come vedremo, non sostanziale contrasto con questa richiesta, una proposta di legge della Lega sollecita il conferimento dell'ufficialità alle parlate regionali. Ci sarà da discutere parecchio.

Ma l'iniziativa più energica e più mirata è il disegno di legge presentato di recente al Parlamento dal senatore Pastore e molti altri per costituire il «Consiglio superiore della lingua italiana». Nella relazione

introduttiva si afferma giustamente che la lingua è un «bene culturale» non meno importante delle pinacoteche, anche se non

può essere rinchiusa in un museo, e come tale va difesa e promossa, così come hanno fatto e fanno molti paesi europei ed extraeuropei.

Ma la lingua, prosegue la relazione, è anche un bene sociale che va difeso dall'infiltrazione di tutte quelle espressioni incongrue e disorientanti per i cittadini che provengono non soltanto dall'adozione indiscriminata di parole straniere, anche da neologismi incomprensibili e da accentuazioni vernacolari.

Secondo il disegno di legge il nuovo ente è istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, con il compito di sovrintendere alla tutela, alla promozione e alla diffusione della lingua italiana in Italia e fuori dell'Italia, e alla politica nei confronti delle lingue straniere. L'ente è composto dal Presidente del Consiglio dei Ministri che lo presiede, dal Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, dal Ministro per i Beni e le Attività Culturali, da un Segretario con compiti di indirizzo, da due membri designati in rappresentanza dell'Accademia della Crusca e della Società Dante Alighieri.

In particolare, il Consiglio dovrà indicare, ed eventualmente coniare, espressioni linguistiche semplici, efficaci e immediatamente comprensibili, da usare nelle amministrazioni pubbliche e private, formulando proposte operative per rendere sempre più agevole e rapida la co-

municazione con i cittadini anche attraverso i nuovi strumenti informatici. Dovrà quindi favorire l'uso della «buona lingua» e l'italofonia nelle scuole, nei media, nel commercio e nella pubblicità. Dovrà inoltre promuovere lo studio dell'italiano nel mondo, e anche valorizzare i dialetti che costituiscono un patrimonio storico del nostro paese. Dovrà infine elaborare una grammatica «ufficiale» della lingua italiana e compilare un dizionario dell'«uso» da mantenere in costante aggiornamento.

Questi sono i punti principali del disegno di legge, che forse è troppo virtuoso e idealistico (la lingua è un corpo vivo, e mal sopporta gli interventi esterni e dall'alto). Tuttavia non si può negare che tocchi punti oggi molto sensibili, che rispondano a esigenze diffuse.

Il bersaglio del «burocratese» è molto ben scelto: certi documenti ufficiali sono quasi illeggibili per la contorsione lessicale, per l'uso di locuzioni vetuste, per la scarsa chiarezza. Ricordo, non molto tempo fa, la stampigliatura

su una busta inviata da un ministero: «A mezzo camminatore a mano»; sembrava che il povero camminatore, essendo dimezzato, dovesse camminare su una mano sola.

Qui è d'obbligo e salutare intervenire.

Un altro punto importante è la difesa degli anglicismi (come da parecchio tempo si fa in Francia). Mi sembra che ci sia addirittura una forma di anglofilia masochista nella pubblicità e nel cinema: se vedo una réclame in inglese passato oltre, non mi soffermo per cercare di capire; lo stesso mi accade con i film titolati in lingua originale (allora perché doppiarli?): istintivamente li rifiuto. E suppongo che questo non succeda soltanto a me.

È veramente assurdo che l'Italia si apra a questa invasione di una lingua straniera (benché si garantisca che diventerà la lingua universale del futuro), quando invece si apprende che è in aumento nel mondo lo studio della nostra lingua. E ben fa il disegno di legge a sottolineare l'esigenza di sostenere ulteriormente la diffusione dell'italiano all'estero. In questo senso è significativo che nel nuovo Consiglio sia previsto un rappresentante della «Dante Alighie-

ri», che ha fatto e fa molto; però ha agito finora in silenzio, essendo la Società sottostimata e sottofinanziata, a causa della sua indipendenza. Finora si è scelto di dare più ossigeno agli Istituti italiani di cultura

ra, che dipendono dal Ministero degli Esteri, per cui i relativi incarichi sono politici. Un esempio recente: all'Istituto di Parigi è stata presentata la neonata rivista «Italiacuropel», con l'intervento del direttore Massimo D'Alema che naturalmente ha svolto un di-

scorso politico. Vorrei chiedere: sono state mai presentate in quella sede le riviste «Ideazione» di Domenico Mennitti e «Percorsi» di Gennaro Malgieri, che hanno alle spalle una storia più lunga e che rappresentano una più vasta area culturale?

Mi sembra infine opportuno il riferimento, nel disegno di legge, alla valorizzazione dei dialetti che costituiscono un patrimonio culturale del nostro paese. Certo, è un punto oggi particolarmente delicato, che però sta al vertice di una vicenda storica complessa,

quale è districata in un importante saggio di Lucio D'Arcangelo nel fascicolo monografico di «Ideazione», dove è illustrato lo scambio reciproco tra lingua e dialetti nel corso secolare della storia italiana. L'unità linguistica è fondamentale, ma anche i dialetti ne fanno parte.